

Iniziato il maxi sciopero nei porti della costa Est degli Stati Uniti.

Al centro del dibattito i salari e i tagli dei posti di lavoro dovuti all'automazione: possibili danni per 5 miliardi di dollari al giorno.

Ieri, martedì 1° ottobre, **36 porti degli Stati Uniti affacciati sull'Oceano Atlantico sono entrati in sciopero**; a proclamarlo il sindacato dei lavoratori portuali ***International Longshoremen's Association (Ila)***, da tempo in contrasto con l'associazione di terminalisti portuali e compagnie marittime ***United States Maritime Alliance (Usmx)*** per il rinnovo del contratto nazionale. Al momento la durata dichiarata è di 7 giorni, ma verrà sicuramente prorogato nel caso non si arrivi ad un accordo tra le parti.

Questo comporta lo stop delle attività in banchina di tutti i terminal container dal Texas fino al Maine, **per danni che, stando alle previsioni di JP Morgan, potrebbero arrivare a toccare i 5 miliardi di dollari al giorno.**

Chi interessa?

I portuali coinvolti dalla protesta saranno sulla carta circa 45mila, mentre i container che rimarranno fermi nei piazzali dei porti sono stimati in 100mila oltre a quelli a bordo delle portacontainer già in rada o in arrivo nei prossimi giorni che non potranno approdare in porto.

Ne consegue anche la paralisi delle attività di trasporto terrestre dei container via camion e ferrovia, con gli effetti del ritardato e accumulato lavoro che potrebbero propagarsi, nella migliore delle ipotesi, fino a metà novembre o addirittura a inizio 2025, a seconda della durata dello sciopero.

Ma non finisce qui, perché anche i porti del Mediterraneo subiranno pesanti ripercussioni secondo gli spedizionieri: **ogni settimana sono a rischio circa 71mila container tra Europa e costa orientale degli Stati Uniti in ambo le direzioni.**

Quale merce riguarda?

Lo sciopero sta fermando il flusso di un'ampia varietà di merci sulle banchine dei porti mercantili della East Coast: frutta e alimenti deperibili, vino e liquori, ma anche mobili, abbigliamento, articoli per la casa e automobili europee, fino a componentistica industriale per il funzionamento delle fabbriche statunitensi.

Ma come detto, i disagi valgono in ambo le direzioni; ad andare in difficoltà, infatti, saranno presto anche le esportazioni statunitensi che fluiscono attraverso quei porti, danneggiando le vendite per le aziende americane.

Perché si è scatenata una protesta di questa portata?

A scatenare uno sciopero che non si registrava dal 1977, le **condizioni economiche di lavoro**: l'Usmx si lamenta del fatto che il sindacato non stia negoziando in buona fede,

affermando di aver incrementato la sua offerta salariale di oltre il 50% rispetto al contratto proposto, offerta risultata ancora troppo bassa dal sindacato, che avrebbe richiesto un aumento della retribuzione di circa il +77%.

A questo si aggiunge **l'utilizzo dell'automazione nelle gru e nei mezzi di piazzali per movimentare i container**, che secondo il sindacato "ruberebbe" troppi posti di lavoro.

Nel mirino dell'Illa sono finite in particolare le **compagnie di navigazione, accusate di avere guadagnato cifre esagerate con i noli marittimi, senza lasciare nulla nei porti**.

L'International Longshoremen's Association, infatti, nella sua ultima nota sottolinea che, mentre i vettori marittimi hanno incassato profitti miliardari, i portuali sono alle prese con un'inflazione crescente e i consumatori statunitensi pagano il conto del rincaro dei noli.

Cosa succede adesso?

La Casa Bianca e l'amministrazione Biden hanno fatto sapere di non voler intervenire (per il momento) per bloccare lo sciopero.

Al momento **molto del traffico dall'Europa è stato dirottato sui porti di Messico, Canada e sui porti statunitensi affacciati sull'Oceano Pacifico, con un forte aggravio costi** dovuto alle più lunghe distanze via terra da percorrersi. Anche questi porti sono tuttavia destinati a congestionarsi in breve tempo. Inoltre i terminalisti del porto di Montreal hanno iniziato uno sciopero di 72 ore a sostegno dei colleghi americani.

Nel frattempo tutte le compagnie hanno già annunciato l'applicazione di maggiorazioni da migliaia di dollari a contenitore.

Dopo la guerra in Ucraina, la crisi di Suez e del Medio Oriente, e quella di Panama, lo sciopero dei dockers della East Coast rappresenta un'ulteriore difficoltà per gli operatori del settore: la speranza più diffusa è che, entrando come tema centrale nel confronto politico legato alla campagna elettorale di queste settimane, possa essere individuata rapidamente una soluzione, limitando il più possibile danni e perdite.